

DIALOGO, CONFUTAZIONE, DIALETTICA

Una nota sulla prospettiva junghiana della psicoterapia

Paolo Francesco Pieri

1.
*Il concetto
di dialogo*

Nella letteratura junghiana, la parola "dialogo" indica la capacità dell'uomo di vivere in relazione con se stesso e con il mondo, in riferimento al fatto che uomo e mondo esistono veramente nella misura in cui sono in relazione tra loro.

Per la maggior parte delle teorizzazioni junghiane, il dialogo è il modo essenziale in cui la psiche viene all'espressione, e quindi il modo più proprio con cui si dà la psicologia – nel suo essere discorso della psiche che la stessa psiche rivolge a sé.

In questo senso, il dialogo è il modo attraverso cui ogni discorso assume carattere psicologico, e quindi psicoterapeutico. In particolare, ogni psicologia diventa un sistema di saperi che rifiutando una chiusura dogmatica, mantiene viva la discussione con i propri presupposti e fondamenti; e ogni psicoterapia diventa una conversazione che, non chiudendo lo psicologo in se stesso, lo auto-definisce e insieme lo apre all'altro da sé, e ciò vale per qualunque altro da sé che "l'Io" dello psicologo si trovi ad incontrare – sia dentro di sé che fuori, sia all'inizio della ricerca psicologica e psicoterapeutica che nel suo andamento (1934, pag. 119).

Oververosia per C.G. Jung ci sono psicologia e psicoterapia dove ci sia dialogo: e cioè laddove gli interlocutori (le persone, ma anche gli argomenti) che si

configurano in qualunque forma di discorso, continuo a confrontarsi tra loro – seppure (e questo va qui sottolineato) non si sono reciprocamente scelti.

Infatti la ricerca psicologica e quella psicoterapeutica assumono sì un carattere associato, ma un tale carattere non è stabilito in partenza: e cioè il carattere associato è interno al fatto che i vari ricercatori e i differenti oggetti ricercati riescano a sussistere insieme, seppure distanti o distanziati (in qualsivoglia forma) tra loro.

Il dialogo è pertanto presente in ogni psicologia e psicoterapia nella misura in cui ciascuno indirizzo psicologico e psicoterapico mostri la capacità di procedere nella discussione delle tesi degli altrui indirizzi, mettendo in discussione il proprio stesso indirizzo.

Il porre una tale questione conduce ad assumere il dialogo come principio. Ma, proprio in quanto è dialogico, un tale principio non può non fare riferimento a un altro principio, che è poi quello prospettico: ovvero sia il principio dialogico rinvia al principio secondo cui ogni specifico sapere della psicologia o della psicoterapia è relativo a una prospettiva e costitutivo di quest'ultima.

In altri termini, la psicologia analitica, ponendo il dialogo come principio, rinuncia a una epistemologia di tipo assolutistico o di tipo relativistico. E rinuncia altresì a invocare, astrattamente, il principio di tolleranza, che di per sé fa decadere ogni discorso in una mera festa dei buoni sentimenti.

Da ciò discende un dialogo che configura un rito a carattere sacrificale, in cui gli specifici oggetti da sacrificare sono l'assolutezza della parte e la totalità o l'unità. Il principio dialogico rimane infatti una dolorosa acquisizione psicologica che permette fondamentalmente di sperimentare, e quindi di descrivere, la costituzione di un qualcuno (o di un qualcosa), che evidenziandosi come «parte» e non più come

«tutto», si scopre veramente esistente nel suo essere in relazione, e quindi, in vario modo, confinante con un altro o un'altra cosa – che, parimenti, non è che «parte».

Nella letteratura junghiana si sono succedute o intrecciate molteplici argomentazioni che un po' sintetisticamente conducono alla costituzione di una vera e propria psicologia del dialogo, in cui quest'ultimo viene assunto nei modi e con i differenti caratteri che fin qui si sono sommariamente esposti. Una tale concezione del dialogo circola sia nella teoria dei «complessi» che in quella dei «tipi», sia nella nozione di «psiche» che in quella di «psicologia». Essa circola inoltre nella nozione più aggiornata di «psicoterapia» e, attraverso il concetto di «funzione trascendente», nella dottrina del «simbolo». Ora si intende indicare specificatamente: 1. gli *argomenti* che conducono alla formulazione della teoria del dialogo; 2. gli *effetti* che la stessa teoria di dialogo produce su altre nozioni della psicologia analitica.

1. 1.
Le argomentazioni che conducono al concetto di dialogo

a) Alla nozione di dialogo conducono l'argomento del *confronto* tra differenti elementi e quello della *confutazione* reciproca di questi ultimi. Tali argomentazioni ricorrono, continuamente, anche come propedeutica indispensabile della ricerca scientifica in psicologia.

Il primo argomento è invocato in quanto metodo della «differenziazione», nella convinzione che i differenti elementi psichici ricercati a livello teorico e clinico possono reciprocamente chiarificarsi mettendo in rilievo le loro differenze e quindi, fondamentalmente, le loro peculiarità.

Il secondo argomento è invece invocato in quanto metodo di «confronto con l'ombra»: e cioè in quanto metodo che, sin dal pensiero antico, consiste nel togliere dall'ombra la contraddizione cui condu-

ce ogni asserzione forte dell'interlocutore, consentendo, innanzitutto, allo stesso interlocutore di essere liberato dalla sua presunzione di sapere.

Questa doppia argomentazione apre alla costituzione di due interlocutori distinti, e quindi alla vera interlocuzione di ciascuno con l'altro. Una interlocuzione è infatti ritenuta vera proprio a partire dalla possibilità di una reciproca confutazione degli interlocutori, considerando la confutazione come oltrepassamento della perturbazione e quindi come consapevolezza del conflitto che (un po' ipostatizzando) possiamo dire esistente tra la coscienza e l'inconscio, o tra il complesso dell'Io e un'altro complesso.

Viene perciò considerato che attraverso il dialogo intrapsichico si strutturi il procedimento del *confronto*: e cioè l'atto, il modo o l'effetto di considerare due cose insieme, valutandone le somiglianze e le differenze, e si strutturi, contemporaneamente, il procedimento della *confutazione*, e cioè il porsi in luce quel *quid* di ombra prodottosi attraverso una asserzione unilaterale (ma inconsapevole tale) della coscienza. Confronto e confutazione sono pertanto due procedimenti che consentono di liberare, da un lato, l'inconscio dal suo statuto di non sapere e, dall'altro, la coscienza dal suo statuto di sapere assoluto (e quindi totale e irrelativo). «Prendere sul serio l'altra parte – scrive Jung a questo riguardo – è un'esigenza assoluta del confronto. Solo così è possibile a fattori regolatori acquistare un'influenza sulle azioni. Prendere sul serio non significa "prendere alla lettera", significa bensì una sorta di apertura di credito a favore dell'inconscio, al quale si dischiude in tal modo la possibilità di cooperare con la coscienza invece di perturbarla in modo automatico. Nel confronto non soltanto il punto di vista dell'Io è giustificato, dunque, ma si attribuirà anche all'inconscio un'autorità corrispondente. Il confronto viene

condotto a partire dall'Io, certo, ma anche l'inconscio ha diritto di parola: *audiatur et altera pars*» (1957/1958, pag. 104).



Sicché il dialogo in quanto confronto viene descritto come «l'alternarsi degli argomenti e degli affetti» (1957/58, pag. 105). E in quanto è il luogo e il momento della *confutazione reciproca*, il dialogo viene anche descritto come l'innesco della funzione trascendente: e cioè, per così dire, come l'accensione del motore della dinamica psichica che componendo tensionalmente i segni che sono in vario modo opposti tra loro, consente di approdare ad una situazione psichica nuova. Ovverosia il dialogo attraverso il confronto e la confutazione innescherebbe il simbolo vivo, nella sua accezione di ciò che mette veramente in funzione i differenti segni cognitivi e affettivi, attivando il possibile oltrepassamento della scomposizione oppositiva in cui questi ultimi si trovano: «L'alternarsi degli argomenti e degli affetti rappresenta – scrive infatti Jung – la funzione trascendente degli opposti. Il contrasto delle posizioni comporta una tensione carica di energia che produce qualcosa di vivo, un terzo elemento che non è affatto, secondo l'assioma *tertium non datur*, un aborto logico, ma è invece una progressione che nasce dalla sospensione dell'antitesi, una nascita viva che introduce un nuovo grado dell'essere, una nuova situazio-

ne. La funzione trascendente si manifesta come una caratteristica di opposti che si sono reciprocamente avvicinati. Fin quando questi opposti si sono mantenuti estranei l'uno all'altro – allo scopo naturalmente di evitare conflitti – non funzionano, e ne conseguono un morto ristagno» (1957/1958, pag. 105).

b) La *legittimazione reciproca* è l'altro argomento che conduce alla nozione di dialogo. Per essa il dialogo assume l'immagine di una linea di confine attraverso cui due verità psichiche vengono a fronteggiarsi, mantenendosi nella medesima quota di rappresentazione psichica. E ciò sino al punto in cui i cosiddetti "margini" delle due verità possano combaciare tra loro, evidenziando il fatto che le stesse verità hanno il carattere del punto di vista prospettico. Secondo questa argomentazione, il dialogo intrapsichico o interpsichico è inteso come il darsi di elementi psichici variamente distinti: e cioè come uno dei modi in cui differenti prospettive si evidenziano e, come tali, si legittimano reciprocamente.

Nel diventare una tecnica del confronto di verità parziali, il dialogo è per Jung utilizzabile durante il corso del trattamento analitico in cui, per l'appunto, emergono contenuti psichici che sono in conflitto tra loro, proprio in quanto differenti: «La maniera in cui può essere condotto questo confronto – scrive Jung – è dimostrabile nel modo più diretto in quei casi in cui l'"altra" voce viene percepita con maggiore o minore chiarezza. È tecnicamente semplicissimo per persone di questo tipo fissare per iscritto l'"altra" voce e rispondere alle sue asserzioni dal punto di vista dell'Io. Si verifica qualcosa di analogo a un dialogo condotto da due persone provviste di uguali diritti, un dialogo in cui ognuno attribuisce all'altro la capacità di avanzare un'argomentazione valida, e quindi ritiene che valga la pena di appianare i punti di vi-

sta opposti attraverso un confronto e una discussione condotti a fondo, ovvero di distinguerli chiaramente» (1957/1958, pag. 104).



c) Dell'argomentazione che fa appello non al comune consenso bensì al dissentimento che accomuna il dissenziente e l'oggetto su cui lo stesso dissenziente è contrario, si avvale spesso Jung per dimostrare l'esigenza della *accettazione* de "l'altro" in quanto altro. Tale paradossale accettazione cui viene fatto appello, è intesa come un prerequisito del dialogo che conduce il dialogo stesso non tanto verso una pacificazione totale o ad un'unità delle parti contrarie, quanto alla possibilità che ciascuna delle parti comprenda il suo sussistere come differente dall'altra ed accetti, circolarmente, l'altra parte come differente non in assoluto bensì relativamente a sé: «È spaventoso vedere – egli ammette – quanto sia scarsa la capacità dell'uomo di accettare le argomentazioni altrui, benché questa capacità rappresenti l'insostituibile condizione fondamentale di ogni comunità umana» (1957/1958, pag. 104). D'altronde la comprensione che l'Io ha dell'altro da sé, annota ancora Jung, corre parallelamente alla comprensione dell'altro esterno a sé, per cui: «Chiunque contempi la possibilità di giungere a un chiarimento con se stesso deve fare i conti

con questa difficoltà generale» che consiste nell'includere le argomentazioni dell'altro» (1957/1958, pag. 104). E ciò viene riscontrato, seppure con una serie di differenze che qui non è il caso di indicare, sia nei rapporti interspichici che in quelli intrapsichici, in quanto: «Nella stessa misura in cui non accetta l'altro, l'uomo non riconosce il diritto all'esistenza all'"altro" che è in lui» (1957/1958, pag. 104).

1. 2.
*Gli effetti
 veicolati dal
 concetto di
 dialogo*

Così argomentata, la nozione di dialogo si riverbera su altre nozioni psicologiche dando a quest'ultime una torsione particolare. Più precisamente il dialogo interviene a modificare: a) la nozione di «teoria» e quella di «osservazione»; b) la nozione di «interpretazione»; c) la nozione di «psicoterapia».

a) Il dialogo tra l'osservatore e gli oggetti osservati è in generale inteso come ciò che costituisce il fondamento di ogni teoria psicologica, per cui quest'ultima è in particolare intesa come espressione di specifici complessi psichici – così come è inteso che la ricezione della stessa teoria psicologica è possibile in relazione a complessi che sono altri rispetto a quelli che la hanno costituita: «La teoria psicologica – egli scrive – formula [...] in primissimo luogo una situazione psichica che è nata dal dialogo tra un determinato osservatore e una pluralità di osservati. Poiché il dialogo si muove nella sfera di resistenza dei complessi, è necessariamente implicito anche alla teoria un carattere di complesso, il che significa che la teoria è *indecente* nel senso più generale del termine poiché torna a agire sui complessi del pubblico. Di conseguenza tutte le concezioni della psicologia moderna non sono soltanto controverse in senso oggettivo, sono *provocanti*. Esse causano violente reazioni di assenso o di ripulsa nel pubblico, provocano dibattiti emotivi nell'ambito della discussione scientifi-

ca, impulsi dogmatici, afflizioni personali ecc.» (1934, pag. 119 e seg.).

b) Giacché il dialogo di due entità distinte è caratterizzato dalla mutua apertura dell'una sull'altra (e cioè rappresenta il loro affidamento reciproco e la ricognizione di ciascuna attraverso l'altra), e giacché il dialogo è quel contenitore che produce esperienze autenticamente intersoggettive e, insieme, il prodotto di quest'ultime, l'interpretazione nell'analisi perde il carattere di primarietà e quello di ultimatività: e cioè non è un *dato* naturalistico bensì un qualcosa che, per l'appunto, *si dà* nel dialogo. In questo senso è inteso che l'interpretazione sussiste veramente nella misura in cui è possibile coglierla come posta in gioco del soggetto interpretante e quindi come un porsi di quest'ultimo nel gioco dialogico delle interpretazioni. Attraverso ciò viene sostenuto che una interpretazione, pur non muovendosi sul piano della verità oggettiva, può costituirsi altrettanto veramente allorché, collocandosi nel dialogo, viene a darsi, per così dire, come penultima, ovverosia come auto-limitazione e contemporaneamente come autoapertura verso altre o ulteriori interpretazioni.

Poiché ciascuna interpretazione si dà nel dialogo, proprio all'interno di quest'ultimo può essere interrogata circa la precomprensione che la ha resa possibile, e circa gli schemi e i modelli da essa discendono. E giacché l'interpretazione, le sue precomprensioni e i suoi schemi e modelli entrano in gioco nel dialogo, proprio nello stesso dialogo essi possono essere messi in dubbio e criticati. Per questa via, l'interpretazione e tutto quanto essa presuppone, possono sussistere senza soffocare l'esperienza del nuovo e dell'assolutamente incomprensibile: e cioè nel gioco dialogico il "nuovo" e l'"incomprensibile" saranno tali soltanto davanti (e relativamente) al "vec-

chio" e al "pre-compreso". Ovverosia viene inteso che attraverso il dialogo (assunto nelle sue varie pratiche) le precomprensioni finiscono con l'aprirsi a un universo plurale e relativo, e – uscendo dalla assunzione dogmatica in cui si trovavano – si mostrano come possibili intendimenti del mondo, e quindi si costituiscono nella forma del "punto di vista" (*Gesichtspunkt*) ovvero nella forma di *visione* del mondo.

c) Il carattere dialogico della pratica psicoterapeutica assegna a quest'ultima il significato generico di una esperienza dello psichico cui lo psicoterapeuta è condotto – in modo libero, spregiudicato e aperto, o meglio senza altre regole o costrizioni che non siano quelle già interne al dialogo stesso.

In questo senso, la pratica clinica implica fondamentalmente la *critica negativa* della nozione di teoria, ovvero la critica del carattere imprudente e tracotante di determinati apparati teorici della psicologia del profondo; ma anche la *critica positiva* secondo cui ciascuna teoria è assunta non più come vera o come falsa, bensì nella forma simbolica. In conseguenza di ciò, ogni intervento dello psicoterapeuta è inteso come la formulazione di un invito o suggerimento, e quindi, fondamentalmente, come una mossa che, nel gioco "serio" e "vivo" della specifica psicoterapia, può guadagnare, in vari modi, il carattere di verità o quello di errore.

In tal senso la psicoterapia e quindi l'analisi sono fondamentalmente regolate dalla reciprocità dell'incontro (si veda 1921-1959 e in particolare 1929, pag. 80). In una tale accezione, l'analisi è innanzitutto assunta come il luogo in cui analista e paziente sono ugualmente coinvolti – giacché sussiste una interazione tra il primo e il secondo, e giacché ogni azione di ciascuno ha una retroazione sullo stesso. In secon-

do luogo, l'analisi è assunta come il luogo di incontro in cui si dà una tendenziale pariteticità (1929, pag. 81 e 83; 1951, pag. 127 e seg.; 1921/1928, pag. 147). Il carattere tendenziale della pariteticità dei due soggetti coinvolti nell'analisi, fa intendere la stessa analisi non più in forma idealistica (o irrealistica) bensì nella forma di utopia concreta, ovverosia l'analisi assume la pariteticità come orizzonte a cui l'analisi stessa guarda a partire della consapevolezza dell'attuale non identità di ruolo dei due interlocutori.

Una psicoterapia siffatta si rivela essenzialmente come ricerca di senso. In quanto tale, essa include, da un lato, l'euristica dell'errore (1935, pag. 12), e, dall'altro, il metodo del non-sapere (1945, pag. 98 e seg.). Infatti in un dialogo psicoterapeutico in cui risalta la necessità di un reciproco ascolto dell'altro, accade sia l'evidenziarsi e la messa in discussione di ogni modello teorico e di ogni schema pregiudiziale di ciascuno degli interlocutori, e ciascuno di essi non può non apprendere tutto ciò dall'esperienza in atto. Quello che c'è inoltre da considerare è il fatto che lo psicoterapeuta incontra un individuo che chiede fondamentalmente di essere se stesso, chiedendo innanzitutto (non di essere liberato dal) bensì di assumere individualmente il "peso delle categorie e degli stereotipi collettivi". Pertanto, nel dialogo psicoterapeutico come tentativo di trasformare, per prove ed errori, il caos degli elementi collettivi in un ordine individuale che sia innanzitutto capace di accoglierne il senso, lo psicoterapeuta deve proporsi con un'attenzione rispettosa del processo di trasformazione in atto, considerando espressamente che egli è colui che per primo non deve patire o infliggere, imprevedibilmente o inconsciamente, gli elementi collettivi generalizzanti: e cioè gli impianti categoriali della psicologia e della sua stessa coscienza.

2.
*Il concetto di
 dialettica*

Da "dialogo" deriva la parola "dialettica". Quest'ultima ricorre nella psicologia analitica con numerosi significati che fundamentalmente si possono così distinguere: 1. dialettica come metodo non meramente generalizzante o metodo della individualizzazione reciproca; 2. dialettica come metodo conoscitivo complesso o metodo della circolarità tra analisi e sintesi; 3. dialettica come composizione non sintetica degli opposti o come tensionalità degli opposti stessi.

Come ricorda Jung a più riprese, il significato del termine trae origine da tali e tante dottrine filosofiche che riassumerle condurrebbe soltanto a una sua caratterizzazione generica del tipo "la dialettica è la lotta tra due tesi o principi differenti", oppure "la dialettica suppone due protagonisti in contrasto tra loro". Tali formulazioni insieme a considerazioni del tipo "la storia ha la sua dialettica" oppure "la psiche ha la sua dialettica" sono diventate inefficaci formule magiche e hanno finito con lo screditare l'uso del termine stesso - che ormai rischia di far riferimento a tutto senza specificare alcunché. Per l'uso scientifico che ne è stato fatto nella letteratura junghiana, ci si limiterà a schematizzare i tre significati già individuati e le loro reciproche relazioni.

Prima va però detto che "dialettica" (*Dialektik*) e "procedimento dialettico" (*dialektischer Prozess*) sono termini che Jung utilizza di fronte alla «perplexità circa l'applicazione indiscriminata di metodi e teorie» che in quanto tali comportano un oscuramento del fattore «individualità» che è ritenuto essenziale nella psicologia (1935, pag. 13). E che, più specificatamente, i due termini traggono origine da due considerazioni fondamentali che egli svolge sulla psicoterapia. La prima considerazione riguarda l'esistenza di casi in cui lo psicoterapeuta «non può più interpretare o dirigere il paziente dall'alto o *ex cathedra*, prescindendo dalla propria personalità, ma è co-

stretto a riconoscere che certe sue idiosincrasie o un suo particolare atteggiamento sono di ostacolo alla guarigione» (1935, pag. 12). La seconda considerazione riguarda invece «la possibilità di interpretare in modi svariati i contenuti simbolici», ovvero la «constatazione che esistono contenuti essenziali la cui natura non è certamente univoca» (1935, pagg. 12 e seg.).

E va anche detto che l'introduzione della parola dialettica nella psicologia analitica finisce con il ridefinire molteplici altre nozioni e i loro reciproci rinvii.

Rispetto alla nozione di *psiche*, essa viene intesa nel suo essere costituita da processi gnoseologici e affettivi di tipo scompositivo e ricompositivo attraverso cui si danno elementi psichici opposti in vario modo in relazione tra loro.

La nozione di *psicologia del profondo*, è intesa come una psicologia essenzialmente dinamica che studia, tra l'altro, le relazioni che intercorrono tra la superficie e il profondo della stessa psiche.

Rispetto ai fondamenti metodologici della *psicoterapia*, viene in particolare abbandonato il metodo suggestivo rivolto al mutamento della personalità del paziente, e viene più in generale fatto riferimento a un procedimento esperienziale di tipo extra-metodico, extra-tecnico e fondamentalmente dialogante con gli stessi metodi e con le stesse tecniche. Un tale procedimento è ritenuto capace di tenere insieme il "singolare" e il "generale", e di condurre, per l'appunto, verso la comprensione di quella singolarità dell'individuo che non si lascia assorbire dalla cosiddetta generalità. A questo riguardo Jung scrive che «l'individuale è assolutamente unico, l'imprevedibile, l'ininterpretabile, il terapeuta deve in questo caso rinunciare a tutte le sue tecniche, a tutti i suoi presupposti, limitandosi a un procedimento puramente dialettico, e cioè a un atteggiamento che eviti qual-

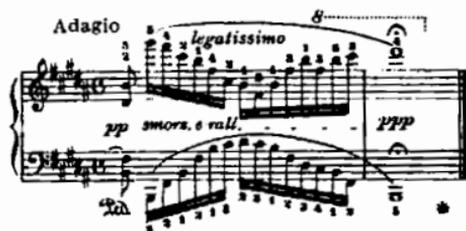
siasi metodo. Come il lettore avrà osservato, ho definito all'inizio il procedimento dialettico come la fase più recente dello sviluppo della psicoterapia. Devo ora correggermi e mettere questo procedimento al posto che gli compete: non si tratta tanto, infatti, di un'elaborazione di teorie e di pratiche precedenti, quanto di un completo abbandono di entrambe in favore di un atteggiamento il più possibile imparziale. In altre parole, il terapeuta non è più il soggetto che agisce, bensì è il partecipante di un processo di sviluppo individuale» (1935, pag. 11 e seg.).

Rispetto alla figura del *paziente*, viene posto l'accento sul carattere soggettivo dei suoi comportamenti, per cui i cosiddetti "sintomi" e le forme strutturali profonde che, via via, vengono all'espressione attraverso le immagini, sono considerati come segni i cui significati variano nella misura in cui lo stesso paziente sarà in grado, innanzitutto, di considerarli come elementi della propria esistenza da non estraniare dalla propria coscienza. In questo senso, il paziente è cautamente invitato non tanto verso un mutamento della personalità bensì a una presa etica della sua stessa personalità e delle sue stesse pratiche (1934 a, pag. 158).

Rispetto alla figura dello *psicologo* o dello *psicoterapeuta*, viene sottolineata la posizione interna (e giammai esterna), sia alla tradizione psicologica (assunta nei vari piani) cui egli appartiene, sia alla situazione psicoterapica in cui egli si trova; per cui viene anche sottolineata la necessità di un rapporto dialogico di ciascuno, rispettivamente, con la tradizione culturale o scientifica di appartenenza e con la situazione in cui è collocato.

Rispetto alle *interpretazioni* in analisi dell'analista, viene sottolineata la responsabilità del medesimo analista, e ciò per la pluralità e relatività delle interpretazioni possibili, e quindi per il fatto che ogni in-

interpretazione ovvero la lettura dell'oggetto interpretato che viene ogni volta data, è limitata dai presupposti dell'interpretante.



2. 1.
*La dialettica
 come metodo
 della indivi-
 dualizzazione
 reciproca*

Questo è il significato assegnato al termine attraverso la teoria junghiana dell'«individuazione». Secondo una tale prospettiva la psicologia e la psicoterapia hanno di mira l'individualizzazione dei vari oggetti psichici viventi che come tali si incontrano, sui vari piani e nei vari momenti, con la figura altrettanto viva dello psicologo e dello psicoterapeuta. «Poiché tutto ciò che vive – osserva Jung – si presenta sempre in forma individuale, e su ciò che è individuale negli altri io posso sempre fare enunciazioni basate su ciò che trovo di individuale in me, corro il pericolo o di sopraffare l'altro o di soggiacere io stesso alla sua suggestione. Perciò se voglio curare la psiche di un individuo devo, volente o nolente, rinunciare a ogni saccenteria, a ogni autorità, a ogni desiderio di esercitare la mia influenza; devo necessariamente seguire un procedimento dialettico consistente in una comparazione dei nostri reciproci dati. Ma questo confronto sarà possibile soltanto se darò all'altro la possibilità di presentare il più perfettamente possibile il suo materiale senza limitarlo con i miei presupposti. Il suo sistema entrerà così in relazione con il mio e agirà su di esso. Quest'azione è

l'unica che io, in quanto individuo, posso legittimamente contrapporre al paziente» (1935, pag. 9).

In questo senso il procedimento dialettico è volto fondamentalmente all'osservazione di ciò che è costitutivo dell'individuale e alla promozione dello stesso sviluppo individuale (1935, pag. 20), per cui lo psicoterapeuta, pur restando nel proprio ambito, è invitato a «uscire dal suo anonimato e rendere conto di sé: proprio come richiede al suo paziente» (1935, pag. 22). Al riguardo viene infatti osservato che «Lo psicoterapeuta avveduto sa da tempo che ogni trattamento complesso è "processo dialettico" individuale nel quale il medico, come persona, è coinvolto tanto quanto il paziente. In un tale confronto, è ovviamente molto importante sapere se il terapeuta ha per i propri processi psichici quella stessa comprensione che egli stesso si aspetta dal paziente. [...] Si potrebbe dire senza esagerazione che ogni trattamento destinato a penetrare nel profondo consiste almeno per metà nell'auto-esame del terapeuta: egli può infatti sistemare, riordinare nel paziente soltanto quello che riordina in sé» (1951, pag. 128).

Proprio perciò viene indicato, per quanto concerne il paziente, che con l'inizio di un tale trattamento «è opportuno distanziare le sedute. Di solito io - scrive Jung - le riduco a una o due la settimana, perché il paziente deve imparare a trovare da sé la sua strada» (1935, pag. 23). Sicché: «La prima regola di un procedimento dialettico è che l'individualità del malato ha la stessa dignità e ragion d'essere di quella del terapeuta, e che perciò tutti gli sviluppi individuali che hanno luogo nel paziente devono essere considerati validi, a meno che non si rettificano spontaneamente. Un uomo [...] in quanto è individuale, può diventare soltanto quel che è ed è sempre stato». E a partire da ciò Jung conclude con il convincimento che «il terapeuta deve lasciar aperta la

via della guarigione individuale; questa non comporterà mutamento alcuno di personalità; consisterà invece in un processo, chiamato "individuazione", attraverso il quale il paziente diventerà quello che è realmente». Considerando altresì che il paziente «Nel peggiore dei casi, si assumerà la propria nevrosi, avendone compreso il significato» (1935, pag. 14).

2. 2.
*La dialettica
 come metodo
 conoscitivo
 complesso o
 metodo della
 circolarità tra
 analisi e sintesi*

Questo è invece il significato assegnato al termine attraverso la teoria junghiana della «compensazione» per quanto concerne: sia i processi e i contenuti consci e inconsci della psiche (1928, pag. 35), sia i processi gnoseologici della stessa psicologia, sia, infine, i processi transferali che avvengono nella psicoterapia (1921/1928, pag. 145). Per esempio, Jung scrive circa i processi conoscitivi: «Dapprima dovetti rendermi conto fino in fondo che l' "analisi", per quanto è pura risoluzione, deve essere seguita necessariamente da una "sintesi" [...]. Mentre l'analisi scompone il materiale simbolico della fantasia nei suoi componenti, il procedimento sintetico lo integra in un'espressione generale» (1917/1943, pag. 82).

Proprio per l'insieme di tali questioni «La psicoterapia – scrive Jung – non è quel metodo semplice e univoco che in un primo tempo si credeva fosse, ma si è rivelata a poco a poco una sorta di "procedimento dialettico", un dialogo, un confronto tra due persone. La dialettica, originariamente l'arte di conversare dei filosofi antichi, servì ben presto a designare un processo creativo di nuove sintesi. Una persona è un sistema psichico che, quando agisce su un'altra persona, entra in interazione con un altro sistema psichico. Questa formulazione, che è forse la più moderna, del rapporto psicoterapeutico tra medico e paziente, si è evidentemente molto discostata dalla concezione iniziale, secondo cui la psicoterapia era un metodo stereotipato alla portata di chiunque volesse

raggiungere un determinato effetto. Non furono esigenze speculative a provocare questo imprevisto e vorrei dire malvisto ampliamento di orizzonte, bensì la dura realtà, forse più di tutto il riconoscimento che il materiale derivato dall'esperienza poteva prestarsi a interpretazioni differenti» (1935, pag. 8).

2. 3.
*La dialettica
 come composizione non
 sintetica degli opposti o
 come tensionalità degli
 opposti stessi*

Questo è infine il significato assegnato al termine attraverso sia la teoria junghiana degli «opposti» sia la teoria della tensione non sintetica del «simbolo». (Entrambe le teorie fanno riferimento ai processi o contenuti consci e inconsci della psiche, ai processi gnoseologici della psicologia, ai processi transferali della psicoterapia.)

In questo senso la dialettica esprime il carattere fondamentale antinomico attribuito al sapere psicologico e alla dinamica dei contenuti psichici: e cioè viene considerato che ciascuna determinazione della psiche e ciascuna determinazione sulla psiche – attraverso la contraddizione cui conducono – mostrano una «unilateralità» che rinvia costantemente al suo opposto (e quindi mostrano costantemente una «doppia faccia»). E viene altresì considerato che ogni determinazione – in quanto è immanentemente o necessariamente connessa alla sua stessa contraddizione – finisce con il mostrarsi vera relativamente alla prospettiva che instaura. (Poiché nel processo dinamico, sia della conoscenza che della psiche, gli opposti elementi cognitivi e affettivi sono sempre colti nella loro non completa conciliazione, per indicare il loro rapporto è più adatto il termine *tensione*. E poiché viene inteso che tutte le coppie di elementi psichici opposti – per esempio: l'Io e l'inconscio, oppure l'immagine del Sé e quella del Mondo – vengono sempre a darsi simultaneamente, per indicare l'evento psichico tensionale è ancora più adatta l'espressione *tensione strutturante*.)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

C.G. JUNG

- 1917/1943, *Psicologia dell'inconscio*, trad. it., in *Opere*, v. 7, Boringhieri, Torino, 1983, pp. 1-120.
- 1921/1928, *Il valore terapeutico dell'abreazione*, trad. it., in *Opere*, v. 16, Boringhieri, Torino, 1981, pp. 137-48.
- 1921/1959, *Pratica della psicoterapia*, trad. it., in *Opere*, v. 16, cit.
- 1928, *Energetica psichica*, trad. it., in *Opere*, v. 8, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 9-80.
- 1929, *I problemi della psicoterapia moderna*, trad. it., in *Opere*, v. 16, cit., pp. 61-86.
- 1934, *Considerazioni generali sulla teoria dei complessi*, trad. it., in *Opere*, v. 8, cit., pp. 107-22.
- 1934a, *L'applicabilità pratica dell'analisi dei sogni*, trad. it., in *Opere*, v. 16, cit., pp. 149-72.
- 1935, *Principi di psicoterapia pratica*, trad. it., in *Opere*, v. 16, cit., pp. 5-26.
- 1945, *Medicina e psicoterapia*, trad. it., in *Opere*, v. 16, cit., pp. 95-104.
- 1951, *Questioni fondamentali di psicoterapia*, trad. it., in *Opere*, v. 16 cit., pp. 121-36.
- 1957/1958, *La funzione trascendente*, trad. it., in *Opere*, v. 8, cit., pp. 79-106.